

cesso di continuare ai servigi di Cesare, senza pregiudizio delle cose che tiene nel Vicentino; il nono, che al patriarca d'Aquileja fosse dal pontefice fatta ragione in quelle cose che pretendeva e concernevano l'interesse della Repubblica. Questi capi furono tutti accettati dai cesarei e dal pontefice, sebbene in ciascuno di essi fosse mossa qualche difficoltà non di fatto ma di parole: eccettuato il secondo capo, del quale, per essere negozio particolare, volle il pontefice che si facesse nota a parte, per un breve che poi ordinerebbe. Oltre di ciò non rimaneva altra difficoltà, e si attendeva che fosse deputato un giorno per concludere e sigillare la pace.

Lette le lettere, fu proposto: che, essendo venuto in questa terra il Taberna, come oratore del duca di Milano, e avendo dimandato alla Signoria nostra ad imprestito ventimila ducati, pei grossi pagamenti che il duca doveva fare all'imperatore, il serenissimo principe rispondesse: che non si poteva ora accomodare Sua Eccellenza, per gli interessi della guerra patiti; e che pure, desiderando di sodisfarla in qualche modo, si aveva pensato di dargli sali, per l'ammontare di ducati quindicimila, dando malleveria di pagarli, come da lui ci era offerta: e se il detto Taberna continuasse a chiedere i danari contanti, fosse deliberato che il principe nostro gli offerisse diecimila ducati, da esser pagati dei denari delle occorrenze. Per questa opinione parlò messer Francesco Veniero, Savio di Terraferma, e disse: che avendo la Repubblica nei tempi passati e di guerra dato ajuto al duca di Milano, doveva tanto più ajutarlo ora che si trattava di concluder pace; il che non facendo, si perdeva tutto quello che pel passato si era speso per lui: che tornava in beneficio della Signoria di smerciare con questo mezzo il sale, perchè sempre con simili mercati guadagna. Ma udendosi mal volentieri dal Senato queste ragioni, messer Francesco fu sforzato di scendere dall'ar-